

COLPO DI TESTA

Sfinito, mi tolsi la testa e la posai sul comodino. Finalmente stavo bene, alleggerito da questa stanchezza mentale che mi perseguitava ormai da tanto. Giorni che si materializzavano, vistosamente beffardi e negligenti, riflettendosi in quelli futuri; cumuli di inerzia riproposti ad ogni risveglio; facce statiche scolpite nella mia; pensieri e ricordi alloggiati scompostamente nel mio cervello, senza funzione alcuna, senza allegria. Ora, invece, mi sentivo me stesso, senza nulla di interposto o di artificioso. Mi ero estraneo, ma in armonico equilibrio col mio essere. E in questa beatitudine mi addormentai.

— Ma dove hai la testa? — mi chiese Gianluca l'indomani, non appena entrai in agenzia.

— Cavolo, l'ho dimenticata a casa — risposi toccandomi il vuoto.

Ero così soddisfatto delle sensazioni irripetibili vissute in quelle ore che avevo dimenticato completamente di rimettermela; e, convinto di avere trovato una magnifica scappatoia alle mie detrazioni esistenziali, decisi di lasciarla dove si trovava.

Dopo qualche settimana la rimisi, forse per un pizzico di nostalgia, ma non mi sentivo a mio agio. Era come una forza autoritaria che mi sovrastava, si imponeva, mi inibiva, e così decisi di non metterla più.

— Franco, cerca di mettere la testa a posto — continuava a ripetermi

Gianluca — Ti ritroverai solo... Non puoi pretendere che gli altri ti stiano vicini mentre tu hai la testa altrove!

E aveva ragione. Notavo, infatti, che gli amici si allontanavano, la gente mi sfuggiva, persino il canarino di casa si asteneva dal suo quotidiano e festoso cinguettio.

— Non abbiamo più nulla in comune... Né ricordi, né momenti belli — mi disse Clara, la mia ragazza — Cosa ci siamo a fare assieme? Non pretenderai che anch'io perda la testa per te!

— Ma non puoi credere quanto sia meravigliosa questa assenza da tutto

— Piacerà a te! Io non voglio abbandonare i miei attimi di vita, siano essi dolorosi, felici... Appartengono a me ed è un dovere tenerli, come pegno della mia esistenza. E allora, anche se poco convinto, quasi con ripugnanza, cercai di rimettere la testa a posto, ma non ci riuscii. Qualcosa si era rotto o corroso e non riuscivo ad inserirla in me. O forse anche lei si era abituata a se stessa.

Mi accorsi di soffrire. La gente mi ingiuriava con lo sguardo, Clara mi cacciava via ogni qualvolta mi avvicinavo, non c'era più contatto alcuno con i miei simili. Ormai ero un intruso nel loro mondo, un diverso, un reietto.

— Gianluca, vuoi provare tu? — lo supplicavo

E lui, dopo tanti tentativi, doveva desistere.

— Non è più possibile, ormai non fate più parte l'uno dell'altra — rispondeva, e notavo nel tono un sottile piacere. Dopo qualche tempo anche Gianluca si allontanò da me. Avvilto, abbandonai il lavoro e mi rifugiai a casa mia. Trascorso un mese, nemmeno il portiere venne più a chiedermi se avessi bisogno di qualcosa.

Gli ultimi giorni furono terribili. Afferravo quella testa, che ora sembrava

guardarmi trionfante e libera, e me la ficcavo addosso, spingendo, facendomi male, ma niente, essa ormai non mi apparteneva più. Come un pazzo, a tratti, mi mettevo in ginocchio davanti a lei, la supplicavo, la lusingavo con tutti i miei ricordi, le promettevo lacrime e risate, sentimenti, passioni, la potenziale bellezza del futuro. Ma lei, irremovibile e fredda, si stagliava ai miei occhi sfuggente come l'infinito.

Mi trovarono così, in ginocchio, con la testa soffocata tra le mie braccia. Qualcuno, forse il becchino, pietosamente la prese e, con facilità, me la rimise a posto.

Non ebbi il tempo di ritrovarmi che mi portarono via.

FINO ALL'ULTIMO NITRITO

— Avanti, su... è l'ultimo pezzetto — insistette mio padre.

— Ma non riesco a mandare giù quello che ho in bocca — dissi un po' stizzito e un po' intimorito dalla probabile reazione manesca di mio padre.

— Fai uno sforzo... la carne di cavallo è la migliore... e tu, anemico come sei, hai bisogno di sostanze.

— Ma anche l'altra carne ha le stesse calorie, papà

— Non quanto questa... su — fece spazientito alzando la mano all'altezza del mio viso.

Avevo sedici anni e da quindici ero costretto a mangiare a pranzo, a cena, a Natale e persino a Ferragosto quella maledetta carne equina. E come se non bastasse mi portava alle corse di trotto e galoppo, mi comprava giornalini, riviste, etc. che riguardavano cavalli, e al cinema e alla TV continue stomacate di films western; e per finire, ogni domenica a visitare le stalle di zio Angelo, invidiato proprietario di bellissimi cavalli, come se anche la vicinanza e l'odore del loro sterco potessero iniettarmi quei benefici vitaminici di cui solo lui credeva avessi bisogno.

— Quando mi farai smettere questa maledetta dieta calorifera? — chiedevo.

— Quando ti irrobustirai, quando avrai abbastanza muscoli da trascinare un camion — rispondeva convinto.

Arrivai così a diciannove anni con un fisico incredibile, ma non nel senso che intendeva mio padre. Avevo assunto sembianze equine: i capelli mi crescevano abbondantemente al centro scavalcando il colletto della camicia, le narici mi si erano dilatate e diventate umide, le orecchie mi sporgevano dalla testa e l'osso sacro cresceva di qualche millimetro al giorno, tanto che ad un certo punto riuscii a farlo dondolare a destra e a sinistra delle mie cosce. Ma mi stupiva di essere soltanto io a notare questo mutamento di cui cominciavo ad andare fiero. Né mio padre si sorprese quando un mattino, seduto davanti ad una tazza di latte, dissi:

— Papà, non ti pare che per colazione vada meglio un bel frullato di filetto equino?

— Bravo figlio mio... bell'idea — disse battendomi la mano sulla spalla. — Cominci a capire... Antonietta, telefona al macellaio e digli di aggiungere cinque chili in più alla provvista settimanale.

Mi guardavo continuamente allo specchio che mi rimandava una splendida figura di sauro e mi sentivo felice. La sicurezza di essere diventato un cavallo l'ebbi quando in una delle mie visite — ora trisettimanali — alle stalle di zio Angelo, Florena, un gran bel pezzo di cavalla, vedendomi entrare mi venne subito incontro strofinando, tra mugugni, il suo muso al mio e mettendosi poi in una inequivocabile posizione erotica. Le sussurrai all'orecchio che una di quelle sere sarei andato a trovarla. Il suo nitrito di felicità, assieme all'idea di possederla, mi inebriò talmente che passando davanti al nostro macellaio non potei frenarmi dall'entrare per abbracciarlo.

— Ti piace la mia carne, eh?

— Le sarò sempre grato — gli risposi salutandolo non senza avere dato uno sguardo avido a tutta quella bella carne che penzolava dai ganci.

“ Ma perchè nessuno si accorge di come sono diventato? ” mi chiedevo, cercando in tutti i modi di farlo capire, ma inutilmente.

“ Smettila di giocare come i bambini ” mi dicevano quando camminavo a quattro zampe. “ Smettila di ruttare ” mi rispondevano se accennavo ad un nitrito. Non si accorgevano nemmeno dello sterco che depositavo in tutte le stanze, né del mio modo di mangiare tuffando il mento dentro il piatto.

Mi accorgevo però che mi odiavano. Mia madre adorava Isabella, mia sorella minore, capricciosa e vanesia; Isabella stravedeva per mio padre, e mio padre per sua moglie; così da questo circolo venivo escluso, e in malo modo.

— Ma quando crescerai? Sei un inetto, una cosa inutile — diceva mio padre.

— Sono stanca di averti tutto il giorno per casa e vederti sputacchiare in ogni angolo — dava sotto mia madre.

— Che fratello stupido mi è toccato... Ho persino vergogna di fare venire le mie amiche a casa... E poi quella puzza di stalla che tieni sempre addosso! Prova a lavarti almeno una volta alla settimana!

— Ma io sono un cavallo, non ve ne accorgete? — dicevo e per dimostrarlo nitrito, saltavo, dimenavo la mia fulva criniera.

— Cavallo? Ma se non sei nemmeno un asino! Sei nulla, nulla... E smettila di muoverti come un epilettico.

“ Maledetti, maledetti ” borbottavo tra me.

— Piuttosto, sarebbe meglio che tu non andassi più alle stalle dello zio Angelo... Non fai altro che strofinarti su Florena... Per questo puzzi — disse mio padre mentre eravamo a tavola.

— Questo non potete vietarmelo... è l'unico passatempo che mi concedo.

— Perché non te ne vai a lavorare? — chiese Isabella.

— Papà non vuole... dice che sono ancora gracile.

— Comunque lo zio Angelo si lamenta — continuò mio padre — Sembra che ti diverta a tormentarla quella cavalla... La devi lasciare in pace, specie ora che è incinta.

“ Dio, Dio ” pensai “ Sto diventando padre! ” E galoppai fuori.

— Dove vai? — mi urlò dietro mio padre.

— Dal mio puledrino — gridai felice.

“ Finalmente un significato nella mia vita ” pensai mentre strofinavo il muso sulla pancia di Florena.

— Sempre attaccato a quella cavalla, vero? — fece zio Angelo entrando con un sacco di biada che cominciò a vuotare nelle ceste — Che vuoi, forse sposartela?

— Oh sì, zio — feci guardandolo speranzoso.

— Secondo me sei cretino — disse fermandosi un momento e riprendendo poi il suo lavoro.

— Zio, me lo faresti un piacere?

— Sentiamo — disse mentre attaccava le ceste di biada.

— Mi fai abitare in questa stalla?

Lo sguardo dello zio mi gelò. Notai incredulità, sospetto, commiserazione.

— Neanche tu ti accorgi che sono diventato un cavallo? — insistetti.

— Figlio mio... — fece lo zio sedendosi su uno sgabello sgangherato dopo avere spazzato con la mano una palla di sterco stagionato — Hai vent'anni, sei un

ammasso di muscoli — nonostante tuo padre ti veda sempre anemico — sei anche un bel ragazzo... perché non ti fidanzi e ti sposi?

— Ma possibile che non mi capite? Che non mi vedete? — feci sfiduciato. — Sono un cavallo... un cavallo... un cavallo.

— Vattene a casa... va e non farti più vedere da queste parti— disse mio zio prendendomi per il braccio e conducendomi verso la porta.

— Ma zio...

— Vattene via... fai rincretinire anche me.

Quando tornai a casa non trovai nessuno.

— Sono al di là dello stagno, a mangiare sull'erba — mi disse una vicina.

Mi incamminai riflettendo su cosa dovevo fare. Ero solo, l'unica che mi capiva era Florena, ma non era in grado di aiutarmi. “ E se la strappassi a quelle stalle portandola a vivere con me tra le montagne? ” pensai di colpo.

Stavano seduti sull'erba a mangiare frittelle e uova bollite.

— Eccolo qua il nostro “ cavallo ” — fece mio padre vedendomi.

Là per là pensai che finalmente mi vedevano per come ero, ma poi, dalle loro risate, capii che mi sottevano come sempre.

— La tua “ biada ” è dentro quel piatto — fece ridendo mia madre — Ma va' a mangiare al largo... puzzi come un concimaio.

Presi il piatto e mi allontanai di qualche metro: lo piazzai sull'erba e mi misi a mangiare.

— Ma come mangia quello là? — chiese Isabella.

— Guarda un po', Antonietta — fece mio padre — Tuo figlio mangia a quattro zampe e direttamente sul piatto.

— Ma è uno schifo! — disse mia madre infastidita e disgustata.

— Quello è davvero convinto di essere un cavallo — disse Isabella.

— E lasciamoglielo fare.

Finii di mangiare e per sgranchirmi mi misi prima a trottare e poi a galoppare, felice della decisione che avevo preso riguardo Florena e me.

— Ehi, be! cavallo, facci un nitrito — disse Isabella che quel giorno, sotto il sole, rassomigliava più che mai ad una lucertola.

— Quando andrai al Gran Premio di Trotto? — rintuzzò mio padre.

— Gran Premio? Un brocco come quello? — rimbeccò mia madre.

— Come sta la tua bella Florena? — chiese mio padre.

— Ah, la mia nuora — fece eco mia madre.

— Con tutti quei stalloni che “ dormono ” con lei, va’ a capire di chi è quel bastardo — fece Isabella ridendo sguaiatamente e contagiando anche i miei genitori.

Allora non ci vidi più. E come se in sella avessi il generale Custer in una delle sue più gloriose battaglie, obbedii alla “ caricaaaa ”. Volarono frittelle, uova e chicchi d’uva, mentre i miei zoccoli si abbattevano infrenabili sui loro corpi. Dopo, vittorioso, mi allontanai lasciandomi dietro una poltiglia di corpi e l’erba colorata di sangue che profumava del vino rosso della precedente annata.

— Ma cosa hai combinato? — mi chiese sbalordito lo zio Angelo vedendomi.
— Ma quello è sangue... Che hai fatto?

Mi sentivo infatti la criniera appiccicata alle spalle, avevo un garretto slogato e schizzi di sangue, materia cerebrale per tutto il corpo.

— Lasciami in pace — dissi scostandolo e avvicinandomi a Florena che strofinò il suo muso al mio.

— Ti avevo detto di non venire più!

— Infatti, ma questa è l'ultima volta... non mi vedrete più, me ne vado per sempre con Florena — dissi prendendola intanto per le briglie.

— Ma allora sei veramente pazzo! — fece lo zio Angelo strattonandomi.

— Fammi andare — gridai.

— Pazzo, pazzo — urlava cercando sempre di trattenermi. Allora mi elevai in tutta la mia altezza per poi precipitare ferocemente su di lui. Qualche secondo dopo aveva raggiunto sua sorella nell'aldilà.

— Vieni fuori — gridò perentoriamente qualcuno.

Sbirciai dalla finestrella e vidi due auto della polizia con attorno una decina di agenti armati.

— Maledetti anche loro — imprecai ora impaurito ed inerme. Poi mi rivolsi a Florena.

— Florena, amore mio, se vado fuori mi porteranno al macello comunale e tu, e mio figlio, rimarrete soli... cosa devo fare?

— Se non esci da solo verremo a prenderti noi... arrenditi — fece ancora quella sgradevole voce.

Allora mi venne un'idea. Presi uno dei fucili arrugginiti attaccati alla parete e lo imbracciai. Poi spinsi alla porta Florena ed io mi appostai dietro di lei.

— Cammina piano — le dissi.

Gli agenti non mi videro subito, poi spianarono le pistole.

— Fermi — gridai — Potreste colpire lei... è incinta. — La loro risata, che non capii, fu genuina e cattiva.

— Arrenditi — gridò qualcuno.

— Non potete sparare... non potete correre questo rischio... È incinta... —
ripetevo disperato.

Florena camminava lentamente. A poco a poco mi ci misi di fianco sempre coperto dalla sua pancia.

— Coraggio Florena, se riusciamo a girare l'angolo galopperemo fino alle montagne dove nessuno potrà trovarci e separarci.

Ce l'avevamo quasi fatta quando una voce dall'alto gridò:

— Fermo là.

Instupidito mi girai per guardare da dove provenisse quella voce, ma col fucile inconsapevolmente puntato verso l'alto.

Non ebbi il tempo di vedere il viso dell'agente che stava sul tetto quando uno sparo mi lacerò il garrese. Scivolai lentamente cercando di trattenermi al ventre di Florena che con le lacrime agli occhi si chinò a leccarmi la ferita.

— Non ce l'abbiamo fatta, cara... — dissi in un filo di voce.

Ora si era fermata e si guardava attorno forse impaurita da tutti quegli uomini in divisa.

— Florena — dissi in un ultimo spiraglio di vita — Se è maschio, chiamalo come me... Ribot.

INCAUTO PASSAGGIO

Questa caverna è sempre più piccola e scomoda ed io devo fare fatica a trovare una posizione rilassante che mi consenta di far passare agevolmente queste lunghe, ripetitive, monotone ore. Le pareti sono mollicce e calde e sono costretto a muovermi, per quel poco che posso, in mezzo all'acqua melmosa, verde e acidula.

Non ricordo da quanto sono qua dentro, né come ci sono arrivato, né se mi ci ha condotto qualcuno. So soltanto che comincio a stancarmi. Non so cosa fare, nonostante senta accumularsi in me, giorno per giorno, vitali energie; non ho ricordi che mi tengano compagnia, né certezza di un futuro. E dormo, dormo continuamente su questa incompletezza silenziosa, statica... e fine a se stessa? A volte tento qualche movimento un po' più largo per esplorare meglio questo mio abitacolo, ma non riesco a mantenermi in equilibrio se non puntellandomi alle pareti, ma qualcosa, dall'esterno mi sembra, mi ricaccia al centro; spaventato, mi rannicchio su me stesso, stringendo i pugni per la rabbia. L'unica nota positiva è che non soffro la fame; infatti, da un lungo tubo, perennemente appiccicato sulla pancia ricevo ad intermittenza strani alimenti liquidi; ma sono parecchi i cibi che mi danno la nausea. E in tutto questo groviglio indecifrabile di cose e di incertezze c'è qualcosa che mi attrae: uno scuro buco sotto di me. " Che sia l'uscita? " mi chiedo spesso " E là fuori, cosa c'è? ". Vorrei calarmi giù, ma non ne

ho il coraggio, ho solo curiosità, ma mi è insufficiente per affrontare l'ignoto.

Qualche volta il buco si dilata ed una grande mano penetra là dentro, mi tasta, controlla tutto attorno e infine si ritrae. Le prime due volte avevo sperato che mi tirasse fuori da lì, ma ormai ho finito di illudermi, anche se questo rituale periodico mi è ancora incomprensibile.

Intanto passano i giorni ed è sempre più difficile muovermi in quella caverna; ho la sensazione di crescere e con me cresce la noia e la curiosità, ora diventata una esigenza morbosa di diversità. Non so chi sia il padrone che mi tiene là dentro, all'oscuro di tutto, ma mi ribello lo stesso.

Ora quel buco mi sembra più vicino, più largo, più invitante e mi dico, ormai convinto, che al di là deve esserci qualcosa di più confortevole e di più congeniale al mio stato.

Ma dopo tanti mesi chiuso là dentro, devo fare sforzi terribili per passare dal buco che, stranamente, si contrae, come se fosse indeciso se darmi via libera. O forse è la paura per la mia ribellione e per l'ignoto a cui vado incontro, che tendo inconsciamente a ritornare nel mio elemento naturale. Ma poi, in un ultimo strappo alle mie remore, spingo, spingo, trovandomi finalmente, in un ultimo, doloroso sforzo, in quella agognata, sconosciuta terra.

— È un maschio — grida qualcuno.

Non ho tempo di capire che cominciano a picchiarmi.

Confuso, frastornato da questa inopinata violenza, mi lascio andare in un lungo pianto, irrefrenabile, disperato, già pentito della nuova condizione.

Da allora odio la luce, gli spazi, il tempo e mi convinco sempre più che questa immensa caverna che ora mi dà vita, è la punizione per quell'atto sovversivo di venire al mondo.

ALL'ATTACCO

Non ero mai stata in un cinema. Quella sera mi ero decisa e, dopo avere superato contrattempi ed ostacoli, mi trovavo al King, in prima fila, in attesa di qualche meraviglia.

C'era un mucchio di gente, soprattutto giovani, ed anche un paio di anziane signore, pronte a godersi muscoli ed eroismi di Rambo.

Appena spente le luci, da una delle due tende laterali entrarono due giovani, i quali puntarono subito dalla mia parte e vennero a sedersi accanto a me. Sorrisi, pronta ad attaccare.

Dopo avere riflettuto per qualche minuto sulla strategia da adottare, mi mossi verso il più vicino, sfiorandogli il braccio che intanto aveva poggiato sulla spalliera della mia poltrona.

Parve non accorgersene e allora gli arrivai al polso.

Stavolta, senza però levare gli occhi dallo schermo, tolse il braccio posandoselo in grembo. Mi staccai e cambiai anch'io posizione, ammirando frattanto il districarsi di Rambo tra boschi, trappole e poliziotti.

Ora gli stavo alle spalle e, attratta dal suo calore che mi dava i brividi, gli toccai la nuca. Aveva un bel collo, maschio, peloso, caldo e mi ci fermai, mentre mi rimescolavo in una eccitante sensazione di possesso e di perverso piacere.

Mi strusciavo ancora di più su di lui, quando, senza che me l'aspettassi,

portò di colpo la mano alla nuca, spaventandomi. Mi ripresi subito e, imperterrita, gli arrivai ai capelli che profumavano di shampoo alle erbe e mi riposai un poco. Lui intanto continuava a dimenarsi, aggiustarsi sulla poltrona, guardandosi dietro, di fianco, sbuffando.

— Cos'hai? — gli chiese l'amico

— Mah... strane sensazioni — rispose

“ Proprio come me ” pensai. “ Mi piaci ragazzo, non ti lascerò facilmente ”.

Il collo aperto della sua azzurra camicia, in cui si intravedeva un riparo ben più caldo per le mie esigenze, mi attrasse in maniera così sconcertante che ebbi le vertigini.

“ Devo arrivare là, costi quel che costi ” mi dissi.

Lentamente attraversai la spalla, saltai il primo bottone e finalmente potei posarmi sui peli ricci e biondi del suo petto.

— Uffa! — scattò lui posandosi la mano sul petto e trattenendomi così.

— Ma si può sapere cos'hai? — gli chiese ancora l'amico

Intanto io, prigioniera e spaventata sotto la sua nervosa mano, tremavo pentita della mia audacia. Le sue dita cominciarono ad andare su e giù sfiorandomi più volte nonostante cercassi di staccarmi; poi, finalmente, tolse la mano posandola sul bracciolo, mentre io, affannosa e sollevata, mi ricomponevo sulla poltrona.

Poi, come Rambo, inferocito di vendetta, tentai l'ultimo assalto: lui con il bazooka, io con le mie armi naturali.

“ Succherò tutto il tuo sangue! ” pensai attaccando.

— Cambiamo posto, devono esserci pulci — bisbigliò seccato il ragazzo alzandosi e grattandosi senza ritegno.

“ Codardo ” pensai indispettita saltando sotto la poltrona “ Vattene pure, ce ne sono tanti altri qua dentro! ”